

***Tra Calvino e i social network:  
punti di vista e strategie  
per scrivere e comunicare, oggi***

**Nico Tanzi**  
Berna, 17 novembre 2011

*(trascrizione/sintesi)*

Buongiorno a tutti, e prima di tutto un grazie a SRG SSR, Cancelleria federale, FFS, la Posta e Allianz Suisse per l'invito. Ringrazio in particolare Stefano Fiore, responsabile del servizio linguistico della SRG SSR, che mi ha invitato suscitando il mio grande stupore, perché non ci eravamo mai sentiti prima se non forse tramite qualche email di lavoro. In effetti qualche perplessità l'ho avuta: cosa raccontare a un pubblico di traduttori in Italiano che operano in Svizzera? Confesso che è un settore con cui non ho mai avuto a che fare direttamente. Stefano, in qualche chiacchierata al telefono, mi ha raccontato un po' di cose, mi ha spiegato questo mondo sconosciuto. E mentre ne parlavamo, forse perché abito a due passi dal confine fra Svizzera e Italia, la prima immagine che mi è venuta in mente pensando alla traduzione è stata proprio la dogana. E visto che con la dogana noi alla RSI ultimamente abbiamo a che fare in modo particolare, vorrei cominciare quest'incontro con un breve filmato.



Frontaliers: probabilmente qualcuno conosce già questa serie? Non vorrei esagerare, ma credo che questa sia la produzione RSI di maggior successo dai tempi probabilmente di Giochi senza frontiere. Addirittura in questi giorni è uscita in edicola una collezione di figurine Panini con i Frontaliers, e per Natale Frontaliers esce addirittura al cinema, almeno nella Svizzera italiana. L'anno scorso il dvd Video-frontaliers ha venduto quasi 20'000 copie (il ricavato è andato in beneficenza).

Ecco, io non credo sia un caso il successo di Frontaliers – che per di più è una produzione supereconomica, nata come format radiofonico e girata con pochissimi mezzi. Perché in un paese come la Svizzera, con le sue caratteristiche culturali, con le sue quattro lingue nazionali, circondata da paesi e popolazioni con cui ha un rapporto strettissimo anche se a volte un po' controverso, la frontiera è il simbolo dello spirito nazionale. E se la traduzione è a sua volta il simbolo della comunicazione dentro e fuori la Svizzera, del passaggio dei contenuti da una cultura all'altra, le difficoltà di chi pratica questo mestiere qui da noi le immagino non lontane dalle difficoltà del povero frontaliere Bussenghi che tutte le mattine andando a Lugano a lavorare si trova davanti la guardia di confine Bernasconi. E al Bernasconi di aprirsi, di mescolare la propria cultura e la propria identità con quella del *badola* – uno dei soprannomi con cui i ticinesi chiamano gli italiani – proprio non gli passa neanche per l'anticamera del cervello.

E d'altronde, la Svizzera è un Sonderfall anche da questo punto di vista. In Canton Ticino, nella Svizzera italiana, si sopporta a malapena l'italiano parlato appena oltre il confine. Ipsensibilità, sindrome da accerchiamento, volontà accentuata di marcare le differenze? Un po' tutto ciò, credo. In Ticino se dici bilux, roladen, buralista, servisol, lancio, allora va bene. Se no, marca male. In radio e in televisione per esempio, dove lavoro da diversi anni, il tiro al bersaglio (da parte del pubblico) sui giornalisti non svizzeri doc è uno sport diffusissimo. C'è una sensibilità acutissima per i dettagli linguistici; e se poi si pronuncia male il nome di una valle, è la fine.

È un pubblico sensibile alle differenze culturali in generale. Come ha constatato la collega che l'altro giorno ha risposto alla telefonata di un tifoso arrabbiato perché il giorno del derby Lugano-Ambri sulla Rsi era andato in onda un documentario sul Che Guevara. La collega, nata in Italia, ci ha messo un po' a capire il motivo dell'arrabbiatura: il Che è uno dei simboli del tifo pro Ambri. Un affronto, per un luganese doc.

La RSI la conoscete tutti. E probabilmente i più anziani di voi ricorderanno un programma simbolo della presenza italiana alla tv svizzera alcuni decenni fa: Un'ora per voi, che segnò l'inizio del rapporto fra l'allora TSI e la comunità italiana oltre Gottardo.

La RSI, radiotelevisione di servizio pubblico, non è più "solo" una radiotelevisione: nella sua attività è sempre più importante la prospettiva multimediale. Anche per questioni anagrafiche: il pubblico della tv ha un'età media di 54 anni, quello di internet quasi vent'anni in meno.

Abbiamo vissuto il passaggio dall'internet di prima generazione (limitato a posta elettronica, motori di ricerca e siti web statici) al web 2.0 (9): caratterizzato da dinamicità e interattività e dalla diffusione di concetti come conversazione, intelligenza collettiva (si pensi a wikipedia), semplicità, condivisione di contenuti generati dagli utenti (i cosiddetti user generated content); in una parola: partecipazione.



Da qualche anno assistiamo anche alla rivoluzione dei social network, le reti sociali. Qualcuno che non sa cos'è un social network? Quanti sono su Fb? Su twitter? Su LinkedIn? Secondo la definizione data dagli studiosi Boyd-Ellison si possono definire siti di reti sociali (social network sites) quei servizi web che permettono:

- la creazione di un profilo pubblico o semi-pubblico all'interno di un sistema vincolato,
- l'articolazione di una lista di contatti,
- la possibilità di scorrere la lista di amici dei propri contatti.

I social network sono centinaia (foto), di tutti i generi e consentono di condividere di tutto: profili professionali (LinkedIn, Xing), musica, video (youtube). Tutto. Ma il più frequentato è Facebook, che oggi ha (sono solo stime, ma attendibili) circa 800 milioni di utenti. In Svizzera 2,7 milioni di persone sono su facebook: il 46% della popolazione online. Vi trascorrono in media mezz'ora al giorno.

Perché questo successo? Soprattutto per l'intuizione più geniale di Fb: l'invenzione degli "amici"; l'aver ribattezzato "amicizie" ciò che in altri social network erano semplici contatti. Mark Zuckerberg, inventore di Fb, ha preso atto di una delle esigenze più diffuse oggi, la paura di essere soli, e ha fatto in modo che il suo social network diventasse una specie di surrogato affettivo. Ovvio che non sono amicizie reali, molte delle amicizie che si intrecciano su Facebook. Ma che importa? A livello simbolico, ogni essere umano è in cerca delle "carezze" affettive che solo l'amicizia può offrire. E così Facebook si avvia a tagliare il traguardo di un miliardo di utenti. A meno che Google+ non riesca davvero a fargli concorrenza e a portare la gente ad abbandonare Fb. Staremo a vedere se funzionerà; io credo di no proprio perché Google+ ha rinunciato al concetto di "amicizie" privilegiando le "cerchie" di contatti; ma forse sbaglio. Fra parentesi, questa lotta fra Facebook e Google è una lotta fra colossi per il dominio della rete. Con tutto ciò che ne consegue sul piano politico, sociale, finanziario: pensate a cosa vuol dire un enorme database che contiene i dati personali di un miliardo di utenti con tanto di preferenze, gusti, tendenze: forse non sarà il grande fratello che immaginava Orwell, ma insomma...

Cosa succede in un social network come facebook? Si interagisce, si condividono contenuti di ogni genere, si intrattengono rapporti con il mondo esterno. E si parla. Con gli amici e non. Con i social network la scrittura è ridiventata decisiva, dopo essere stata relegata ai margini dalla cosiddetta civiltà dell'immagine. (Non era del tutto vero, ma diciamo che adesso lo è ancora meno). E grazie alla sua diffusione, Fb è diventato in pochissimo tempo uno specchio fedele della diversità linguistica. È vero, non esiste una lingua della rete, ma esistono infiniti modi di esprimersi legati ai fattori sociolinguistici e tecnologici. Ma mentre con l'email non ci sono limiti di lunghezza, caratteristica specifica dei social network è la brevità. Cos'è accaduto quindi con i social network? Che per la scrittura è cambiato tutto. Perché il formato è diverso: la dimensione dei social network è il frammento. Nella forma del commento breve: commento a ciò che si è vissuto, a ciò che gli altri postano, a ciò che gli altri raccontano, mostrano, fanno ascoltare.

Addirittura la brevità arriva sempre di più all'abbreviazione. Le abbreviazioni nate per facilità d'uso con la nascita dell'sms – xké, cmq, xò, grz, tvb, solo per

citare alcune delle più diffuse – si trasferiscono anche su strumenti che non hanno il problema della tastiera scomoda.

Sembrerebbe potersene dedurre che la conseguenza è un tragico impoverimento linguistico, e addirittura un impoverimento intellettuale. A cos'altro può portare affidare l'espressione di sé a forme linguistiche brevi e intermittenti come i post e i commenti su facebook?



Walter Ong (studioso di comunicazione secondo il quale la scrittura ha trasformato la mente umana più di qualsiasi altra invenzione) scriveva che "l'intelligenza è sempre autoriflessiva, per cui interiorizza i suoi strumenti esterni, i quali diventano parte del suo proprio processo di riflessione". Aveva ragione. Interiorizzare la brevità espressiva che è il risultato dell'uso di sms, pc, social network eccetera sembra effettivamente essere un processo in corso, di cui conosceremo più avanti le conseguenze.

Addirittura un social network come Twitter (molto meno diffuso di Twitter: è usato dal 4% della popolazione online svizzera) ha fatto della brevità il suo specifico. Twitter prevede post non più lunghi di 140 caratteri. Strani destini: invece di diventare uno strumento da ragazzini o una sorta di sms online, come qualcuno si sarebbe aspettato, Twitter è diventato uno dei social network più apprezzati da opinion leader, politici, imprenditori, comunicatori professionisti. Come Alex Thompson, reporter di guerra della tv inglese Channel 4, che continuava a “twittare” anche da Misurata in Libia, sotto i bombardamenti della guerra civile.

È un primo indizio interessante: la brevità non è indice di vacuità, di poca qualità, di scarso interesse. Anzi, può essere un valore. Caratteristica forte dei social network: la presenza verificabile dell’altro all’altro capo della comunicazione. Si comunica a distanza come se si fosse insieme. La studiosa Elena Pistolessi ha parlato di “coincidenza dell’essere con il comunicare”. Si va oltre il motto di Mac Luhan “il medium è il messaggio”. Sui SN, “il messaggio è l’individuo”.

“La rete – ha scritto Pistolessi – ha reso vivibile il modo in cui le persone si esprimono”. La rete “porta alla luce e rispecchia la comunicazione privata, formale o meno”. Prima non c’era la possibilità di sapere, al di là di singoli casi, come si comunicava per lettera, per esempio. O nei diari personali. Invece Facebook è un gigantesco diario collettivo.

Non a caso la comunicazione dei social network – e di internet in generale – si è arricchita (ma non so se il termine è appropriato) di una componente visiva importantissima: gli emoticon, che chiarificano in modo inequivocabile il tono dell’affermazione accompagnandola con una faccina: :-) sorridente, ;-) ammiccante, :-O perplessa, ☹arrabbiata, :-D che ride a crepapelle... gli emoticon sono centinaia ma i più usati sono pochi, forse una decina al massimo.

Conseguenza singolare: l’espressione scritta un tempo codificata formalmente e l’espressione orale e informale si stanno avvicinando fra loro. L’influenza si comincia a vedere anche sul più tradizionale dei mass media, il quotidiano su carta. Addirittura in un titolo del New York Times tempo fa ha fatto il suo ingresso proprio la faccina che sorride:



Secondo indizio: la scrittura del web non è – o lo è sempre meno – una scrittura di serie B. Basta vedere come si sta affermando anche sui giornali l'uso dei neologismi coniati proprio nei social networks: postare (il post è un po' l'unità di misura della comunicazione su SN: la maggiore, perché la minore è proprio il commento); bloggare, quotare (da "to quote", citare, sottoscrivere pienamente); taggare, da "to tag", cioè contrassegnare un contenuto in base a una o più parole chiave (tag, appunto); skypeare, sempre più diffuso, pe "parlare attraverso Skype".

Molto interessante una ricerca della Lancaster University sul modo di comunicare dei giovani inglesi: i quali hanno a disposizione un vocabolario di 40 mila termini, ma ne usano soltanto 800 nelle conversazioni, e in un terzo dei dialoghi i giovani utilizzano soltanto 20 parole!

La ricerca è inglese, ma è probabilmente esportabile senza problemi un po' dappertutto. Anche i motivi credo siano abbastanza trasparenti: molto

semplicemente, se non leggi non scrivi. Mia figlia, che ha 16 anni, fino a 11-12 divorava un libro dopo l'altro. Li leggeva e rileggeva; Il Signore degli anelli lo avrà letto quattro volte, per non parlare della saga di Harry Potter. E Roald Dahl, Christopher Paolini, la Lindgren, Licia Troisi... A centinaia. Poi è cresciuta; e ha scoperto i social network. Adesso legge, sì, ma così, qualche libro ogni tanto. Un po' distrattamente, ho l'impressione. Mia figlia frequenta il liceo, e studia latino e greco: si suppone che sia interessata alla lettura di più della media dei suoi coetanei. Non oso immaginare quanto legga oggi il sedicenne medio.

Ma forse è più appropriato dire che i ragazzi leggono in modo diverso. Leggono testi frammentari, informali, diretti.

È interessante, a questo proposito, la chiave interpretativa di Alessandro Baricco, che paragona il momento attuale all'arrivo dei barbari che mise fine all'impero romano. Non erano gente che ragiona in modo diverso: erano proprio *altro*. "Potrebbe essere, me ne rendo conto – scrive Baricco – il normale duello fra generazioni, i vecchi che resistono all'invasione dei più giovani, il potere costituito che difende le sue posizioni accusando le forze emergenti di barbarie, e tutte quelle cose che sono sempre successe e abbiamo visto mille volte. Ma questa volta sembra diverso. È così profondo, il duello, da sembrare diverso. Di solito si lotta per controllare i nodi strategici della mappa. Ma qui, più radicalmente, sembra che gli aggressori facciano qualcosa di molto più profondo: stanno cambiando la mappa. Forse l'hanno perfino già cambiata. Dovette succedere così negli anni benedetti in cui, per esempio, nacque l'illuminismo, o nei giorni in cui il mondo tutto si scoprì, d'improvviso, romantico. Non erano spostamenti di truppe, e nemmeno figli che uccidevano padri. Erano dei mutanti, che sostituivano un paesaggio a un altro e lì fondavano il loro habitat".

"L'idea che *capire* e *sapere* significhino entrare in profondità in ciò che studiamo, fino a raggiungerne l'essenza – continua – è una bella idea che sta morendo. La sostituisce l'istintiva convinzione che l'essenza delle cose non sia un punto ma una traiettoria, non sia nascosta in profondità ma dispersa in superficie, non dimori dentro le cose ma si snodi fuori di esse".

In sostanza, Baricco dice che se prima noi cercavamo il senso dell'esperienza nella profondità, i mutanti, i barbari, la cercano sulla superficie. Noi siamo cresciuti con l'idea che per raggiungere qualcosa è indispensabile una certa fatica. Che più fatica fai, più vai in profondità nelle cose e dunque riesci a raggiungerne il senso. Le parole d'ordine dei barbari sono altre: velocità, spettacolarità, facilità, seduzione, libidine commerciale. Possibilmente da trovare tutte insieme: nel grande centro commerciale come a Disneyland o all'Ikea. Oppure in un vino "spettacolare" – non so, un cabernet californiano, che sprigiona tutto il suo gusto già al primo contatto con le papille gustative (altro che il barolo di noi appartenenti al vecchio mondo, che doveti conquistare aspramente e a fatica per "capirlo" a fondo). Facile giudicare assurda l'idea di sostituire la profondità con la superficie. Ma è meglio tenere sempre presente che la più profonda e raffinata delle filosofie europee, quella tedesca dell'800, ci ha portati dritti dritti al nazismo. Non che ne sia stata causa diretta, certo. Ma insomma, la sequenza temporale è quella.

Tornando a mia figlia, credo che non sia mancanza di interesse, il suo. Ovvio che per un'adolescente stare on line con amici e compagni è divertente. Non solo per gli adolescenti, intendiamoci. Internet, ma direi in particolare facebook e i social network, hanno una terribile capacità magnetica. Conosco sessantenni che ci passano quattro ore al giorno, magari per condividere video, musica, o pensierini più o meno saggi – o più o meno sciocchi.

Un'amica psicologa tempo fa mi ha detto: sai qual è, in realtà, l'attività più diffusa online? Il flirt. Internet è diventato un immenso territorio di ricerca di relazioni affettive, prima ancora che sessuali. Non a caso da quando è esploso il fenomeno Facebook, e prima ancora Myspace, per la prima volta è stata intaccata la supremazia del porno, che per anni è stato il genere di contenuti più richiesto dagli utenti della rete. Il sorpasso è avvenuto nel 2008: quell'anno i social network sono stati cliccati più dei siti pornografici.

Questo può sembrare un dettaglio poco significativo, ma non credo che sia così. È vero che non sono solo i ragazzi a fare un uso "affettivo" di internet, ma un po' tutti – cinquanta-sessantenni compresi. Ma per i nostri ragazzi, soprattutto i più giovani, i "nativi digitali", la vita quotidiana è così intrisa di nuove tecnologie che queste ultime sono diventate una componente fondamentale della loro stessa vita affettiva. La comunicazione mediata dalla

tecnologia è per essi una dimensione che si estende in profondità di se stessi, e non può non incidere profondamente sulla loro stessa identità. Quella generazione non potrà considerare “naturale” nessun linguaggio che non integri perfettamente la tecnologia nelle sue descrizioni.

“In view of the speed with which technological innovations and new words to describe them appear – si chiedeva uno scrittore – how can the poor novelist avoid sounding (to younger readers especially) as if he or she stepped out of the Ark?”

In ogni caso, è davvero troppo presto per capire quali sono le conseguenze della diffusione dei social network sul linguaggio e sulle modalità di comunicazione interpersonale. Possiamo individuare delle tendenze (la brevità; la scarsa disponibilità a leggere testi di media lunghezza e oltre; la concentrazione del linguaggio nei casi migliori, vedi l’uso di twitter da parte di giornalisti e opinion maker); si possono segnalare singoli fenomeni; ma per capire ci vorranno ancora alcuni anni.

Lo so, dovremmo tornare alla Svizzera, dovremmo parlare di italiano in Svizzera. Vi confesserò una cosa: quando penso a questi temi la prima cosa che mi viene in mente è la faccia di Andreas Wieland direttore dell’ente turistico grigionese, che l’anno scorso con grande scandalo ha affermato pubblicamente e candidamente che l’italiano e il romancio rappresentano solamente un aspetto folcloristico del Cantone dei Grigioni, e che bisognerebbe abolire l’insegnamento dell’italiano nella parte tedescofona del Cantone.

Ecco uno dei commenti ufficiali riportati dai media: “L’atteggiamento di Andreas Wieland è grave perché in sostanza nega il diritto di esistere alle minoranze linguistiche cantonali e mina seriamente la pace linguistica del nostro Cantone dopo che in più votazioni il popolo ha saputo trovare un delicato equilibrio, soprattutto in materia scolastica. Le richieste deleterie di Andreas Wieland sono inoltre anticostituzionali e contrarie agli obiettivi delle leggi sulle lingue a livello federale e cantonale, che si prefiggono proprio la promozione dell’insegnamento delle lingue nazionali e il miglioramento della comprensione tra le comunità linguistiche”.

Ovvio che tutti sottoscriveremmo queste dichiarazioni. Anzi, probabilmente qualcuno di voi ha firmato come ho fatto io le petizioni a sostegno dell'italiano che di tanto in tanto vengono organizzate.

Però poi Renato Martinoni viene qui da voi a trovarvi, nel gennaio scorso, e di che cosa parla? di gabbie del koala – questo il titolo del suo intervento...

A volte fa bene sollevare la testa dalle incombenze quotidiane e, come dire, guardare a noi e al nostro lavoro con un po' di distacco, o meglio inquadrando il tutto in un quadro più ampio. C'è chi dice che il battito di una farfalla in Brasile possa provocare un tornado in Texas. E forse è vero, se pensiamo che il debito pubblico di un paese minuscolo come la Grecia ha rischiato di abbattere l'Europa e di mettere in crisi il sistema finanziario mondiale. Ma io non mi farei troppe illusioni sul fatto che la farfalla dell'italiano possa davvero avere un ruolo propulsivo nelle dinamiche della confederazione. Anche se ovviamente me lo auguro.

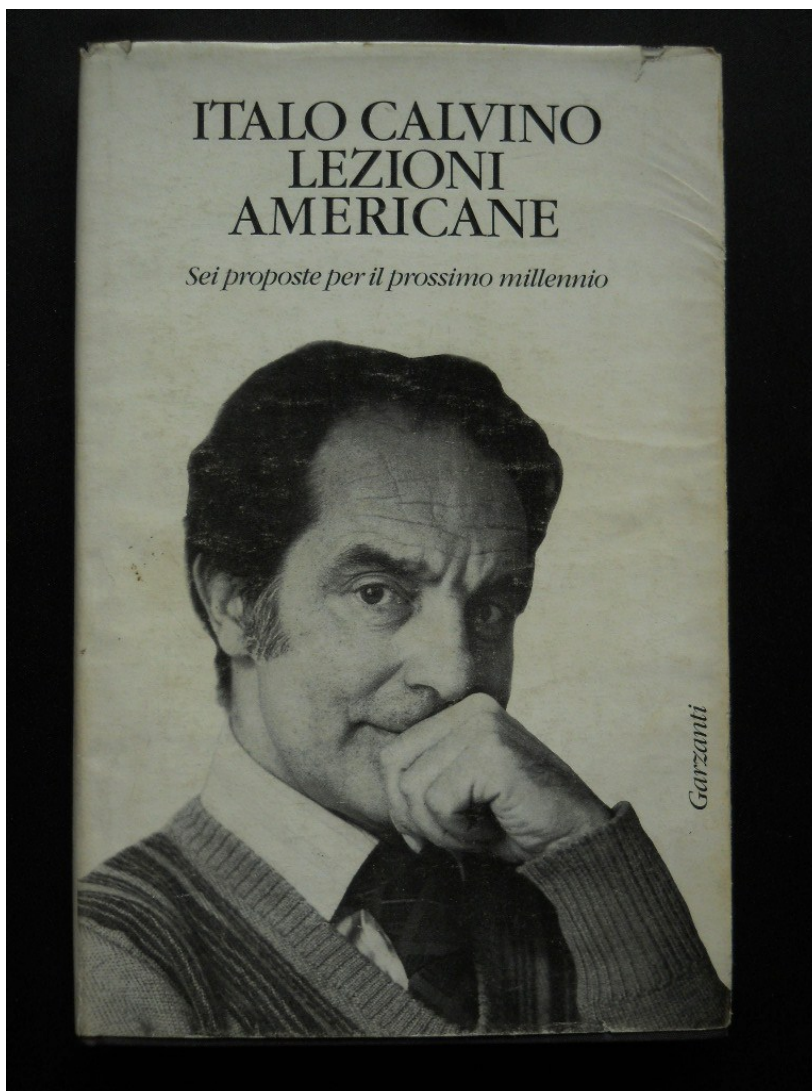
Ma non è un discorso che riguarda solo la Svizzera. Sono stato in India l'anno scorso e in Cina un paio di mesi fa, a visitare diversi avamposti tecnologici. Credo che senza vedere direttamente le cose sul posto non si può percepire davvero non dico quello che sta succedendo a livello planetario, ché la crescita della "Cindia" è sotto gli occhi di tutti; ma quanto ci prepariamo ad essere irrilevanti non dico noi italiani in Svizzera, non dico noi Svizzera, ma noi Europa, di fronte a paesi che hanno, al di là della scala infinitamente superiore alla nostra, cultura propizia per la globalizzazione, fame di affermazione e di ricchezza, voglia di fare, ottimismo, spregiudicatezza...

Mi viene in mente quello che diceva un filosofo presocratico, Anassimene: "il mondo è come un animale gigantesco che respira, e il respiro è la sua vita e la sua anima." Ecco, ho la netta sensazione che dopo una lunga fase diciamo così di espirazione, in cui anche culture piccole (per dimensioni) come la nostra, sulla terra, hanno avuto la possibilità di fiorire e di sentirsi importanti nell'universo, sia cominciata una fase di inspirazione, di concentrazione, in cui tutto ciò che non è funzionale alla nuova dimensione globale viene inghiottito. Non dico che scompariremo, non dico che improvvisamente ciò che facciamo nella nostra bella lingua perderà di importanza in senso assoluto. Ma insomma,

forse vivremo una sorta di inverno, come semi sepolti nella terra, aspettando la prossima primavera...

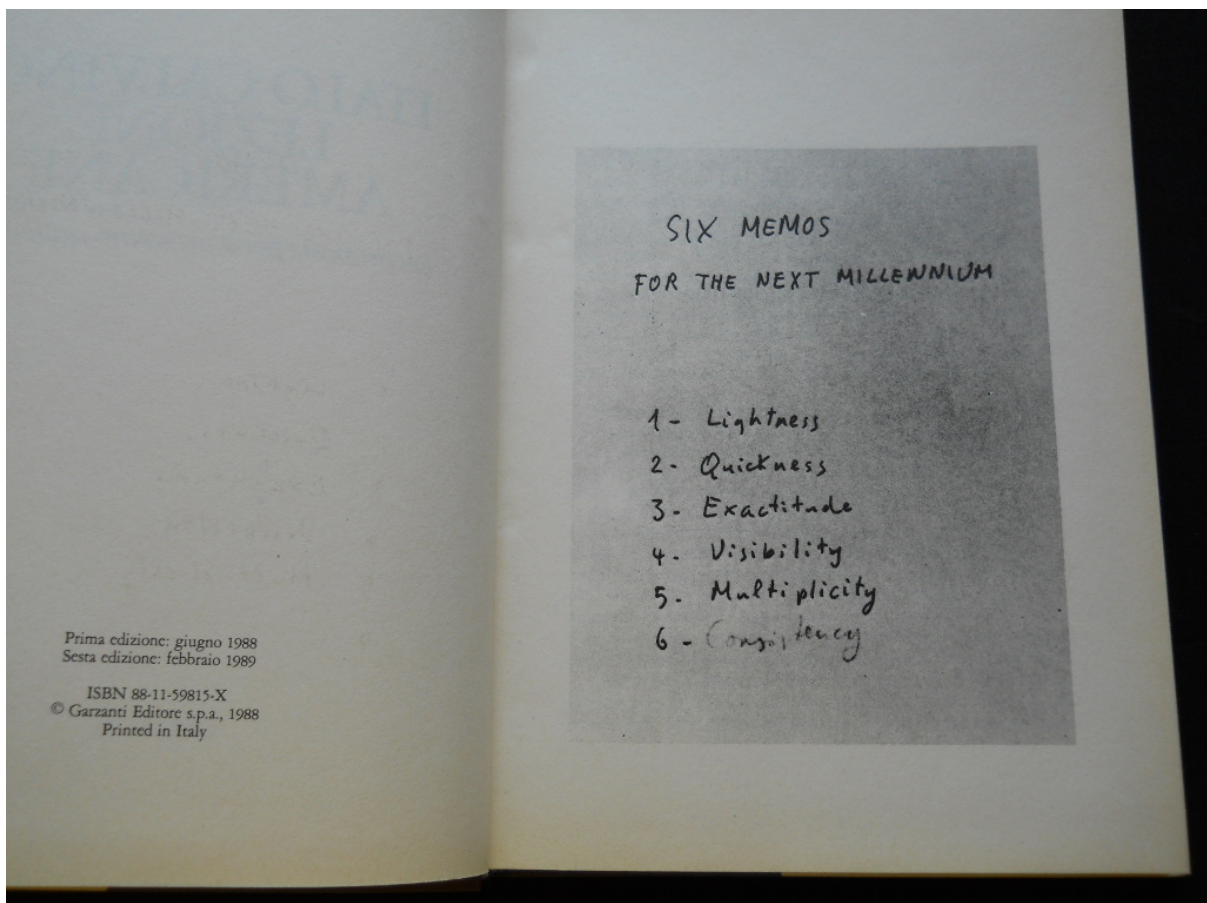
Lo so, che suona poco concreto e magari un po' vago, un po' poetico, questo discorso. Ma è proprio quello che intendevo, perché a questo punto mi piacerebbe introdurre qualche riflessione che, al di là delle tecniche, ha a che vedere col senso profondo di questo lavoro. Il vostro ma anche il mio, in fondo, visto che tutti in modo diverso ci occupiamo di trasportare contenuti da un ambito culturale all'altro.

Le riflessioni di cui parlo, come anticipato nel titolo stesso di quest'incontro, sono legate a uno dei testi più interessanti della saggistica letteraria italiana di fine novecento, le Lezioni americane di Italo Calvino.



Calvino lo leggono i ragazzi a scuola, anche qui in Svizzera: ci sono generazioni intere che sono cresciute con Marcovaldo, con il barone rampante, con il Visconte dimezzato. Calvino è uno scrittore che ha attraversato tendenze letterarie diverse, dal neorealismo al postmoderno, mantenendo sempre una sua identità molto precisa e autonoma rispetto a qualsiasi corrente o modello letterario. Fra l'altro ha curato quella che è forse la più importante collezione di antiche fiabe italiane, recuperate dal folclore popolare.

“Lezioni americane” è uscito postumo nel 1988. Calvino era stato invitato all'università di Harvard per un ciclo di sei conferenze da tenere nell'anno accademico 85-86. Ne aveva scritte cinque quando morì, poco prima di partire per gli Stati Uniti. Le sue sono davvero lezioni, quindi. Che hanno come sottotitolo “sei proposte per il prossimo millennio”. (in realtà il titolo c'è solo in inglese, *six memos*, ma il senso è quello).



Calvino aveva individuato sei idee, sei concetti, da portare nel millennio successivo come valori guida. Nell'ordine: Leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità, molteplicità – e questi sono i testi contenuti nel libro. Il sesto, sulla

consistenza, non fece a tempo a scriverlo. Sappiamo solo che sarebbe stato dedicato al Bartleby di Melville, uno dei racconti più celebri di tutti i tempi: quello in cui il protagonista, un impiegato gentile e dimesso, continua a rispondere al suo capo “Preferirei di no”. Memorabile.

Peccato che non abbia avuto il tempo di scriverla, quella sesta lezione. In ogni caso, le altre cinque bastano per fare di Calvino un precursore dei tempi, quasi un profeta.

Una premessa importante: Calvino è un letterato, e nelle sue lezioni parla di letteratura, prima di tutto. Ma in realtà la sua proposta può essere tranquillamente estrapolata dal contesto letterario perché le sue indicazioni hanno una validità universale in ogni contesto che abbia a che vedere con la comunicazione.

Cominciamo con la prima lezione, la leggerezza. Sono passati quasi trent’anni, ma Calvino aveva già intuito la rivoluzione che stiamo vivendo: il passaggio dall’era degli atomi a quella dei bit, impalpabili, virtuali. Leggeri, appunto. Di fatto, gran parte della cultura di questi anni è stata un tentativo di sottrarre peso al mondo, e anche questo ha dato alla leggerezza un alone di rispettabilità, di nobiltà. È diventata anche sinonimo di buon gusto. Di pari passo, il contrario della leggerezza (e non a caso) ha un valore spesso negativo: alla pesantezza si associa la volgarità, l’opacità, la noia.

Attenzione, però. Non commettiamo l’errore di confondere la leggerezza di Calvino con frivolezza o superficialità. “La leggerezza per me – dice in un passaggio chiave – si associa con la precisione e la determinazione, non con la vaghezza e l’abbandono al caso. Paul Valery ha detto che il faut être léger comme l’oiseau (30), et non comme la plume”.

Dunque per Calvino la leggerezza non è la leggerezza del casuale, del superficiale, dell’istintivo. Non è la leggerezza della piuma, insomma, ma quella – sapiente – dell’uccello che sceglie e conosce la direzione del suo volo; che non si abbandona inerte alle correnti ma le sfrutta per imprimere potenza al suo movimento, al suo volo.

In realtà questa sulla leggerezza è una delle lezioni calviniane più fraintese. Non è che la pesantezza sia un disvalore: il fatto è che la vita è diventata

leggera, tutto è diventato immateriale, e allora tendiamo a proiettare sulla materia, sulla pesantezza un alone in qualche modo negativo. Di fatto Calvino fa una lode di entrambe le qualità: la leggerezza per poter essere non può fare a meno della gravità, del peso. Quella di Calvino è sempre un'anima dualista: lui non può non considerare entrambe le facce della medaglia.

E infatti, nelle primissime righe della lezione sulla leggerezza, la prima, mette subito i puntini sulle i: “dopo quarant'anni che scrivo fiction, dopo aver esplorato varie strade e compiuto esperimenti diversi, è venuta l'ora che io cerchi una definizione complessiva per il mio lavoro. Proporrei questa: la mia operazione è stata il più delle volte una sottrazione di peso. Ho cercato di togliere peso ora alle figure umane, ora ai corpi celesti, ora alle città. Soprattutto, ho cercato di togliere peso alla struttura del racconto e al linguaggio.

Eccoci a un'altra indicazione preziosissima: togliere peso al linguaggio. Cito un altro passaggio: “Nei momenti in cui il regno dell'umano mi sembra condannato alla pesantezza, penso che dovrei volare come Perseo in un altro spazio. Devo cambiare il mio approccio, devo guardare il mondo con un'altra ottica, con un'altra logica, con altri metodi”.

Proviamo a pensarlo in relazione al nostro lavoro. Mi viene in mente ciò che vi ha raccontato Andrea Di Gregorio nel bellissimo intervento che ha fatto qui da voi qualche mese fa. Di Gregorio sottolineava l'esigenza per chi lavora nel campo delle traduzioni di sottolineare con forza, agli occhi del committente, che “la traduzione non è una commodity!”, non è una merce da comprare a scatola chiusa dal miglior offerente perché tanto l'una vale l'altra. Ecco, è proprio questa capacità di togliere peso al linguaggio, e di poter adeguare l'approccio al testo a seconda del contesto, del target di riferimento, del committente, degli obiettivi, è proprio questo ciò che fa sì che la traduzione non potrà mai essere una commodity, un genere in vendita a un tanto al chilo come lo zucchero o il petrolio.

Come dicevo prima la leggerezza, in un senso che forse Calvino non poteva prevedere ma che è centrale nella nostra vita quotidiana, è anche il risultato culturale del passaggio dal concreto al virtuale, dagli atomi ai bit. Un fatto che sul piano della comunicazione si traduce in una facilità diffusa per tutti di

scambiare illimitatamente messaggi immediati e potenzialmente senza confini. I social network sono il trionfo della leggerezza, in questo senso.

Ma è una leggerezza apparente, sotto molti punti di vista. Proviamo a cambiare il punto di vista, guardare il mondo con un'altra ottica, come diceva Calvino: pensiamo a chi immagina la rete – o Facebook – come l'incarnazione del grande fratello di Orwell, come un'enorme banca dati potenzialmente a disposizione di aziende e multinazionali; o – per tornare a ciò che si diceva prima – pensiamo alle conseguenze, alle incognite, della pratica dei social network sulla competenza linguistica. Altro che leggerezza, verrebbe da dire.

Insomma, non ci sono verità assolute, anche in questo campo. Vorrei mostrarvi un oggetto che mi sembra simboleggi bene questo stato di cose, in cui un'idea o un concetto si trasforma nel suo opposto semplicemente cambiando il punto di vista. E cioè questo tavolo da pranzo, disegnato da **Le Corbusier** nel 1928.



Le Corbusier gioca con i materiali per produrre una sorta di illusione ottica: il piano è di cristallo, le gambe in metallo. La percezione visiva di questo tavolo

suggerisce l'idea di un piano leggero che poggia su sostegni solidi. In realtà, se si prova a sollevare le diverse componenti del tavolo, ci si accorge che le gambe sono leggerissime, perché realizzate con materiale aeronautico. Il piano invece pesa moltissimo, è un cristallo di diversi centimetri di spessore. Le Corbusier, insomma, come Calvino, sapeva bene che la leggerezza al massimo può essere una magnifica illusione. Che acquista senso solo in contrapposizione al suo opposto, al peso.

Nel capitolo sulla rapidità, Calvino fa un passo ancora oltre. Non dimentichiamo che parla di letteratura e che siamo a metà degli anni ottanta. "In un'epoca – scrive – in cui altri media velocissimi e di esteso raggio trionfano, e rischiano di appiattire ogni comunicazione in una crosta uniforme e omogenea..."

(non c'era Internet, e già Calvino scriveva una cosa del genere: se non siamo alle doti profetiche, qui ci andiamo molto vicino!)

... la funzione della letteratura è *la comunicazione tra ciò che è diverso in quanto è diverso, non ottundendone bensì esaltandone la differenza, secondo la vocazione propria del linguaggio scritto*"

Fra parentesi, possiamo anche per gioco sostituire la parola letteratura con "traduzione" e l'affermazione sta ancora perfettamente in piedi: "la funzione della traduzione è la comunicazione fra ciò che è diverso in quanto è diverso". Perfetto.

"Il secolo della motorizzazione – continua Calvino – ha imposto la velocità come un valore misurabile, i cui record segnano la storia del progresso delle macchine e degli uomini. Ma la velocità mentale non può essere misurata, e non permette confronti o gare". "La velocità mentale vale per sé, per il piacere che provoca in chi è sensibile a questo piacere, non per l'utilità pratica che si possa ricavarne".

Ecco, questo passaggio personalmente mi ha intrigato e mi ha commosso. La velocità mentale come strumento di gratificazione personale, al di là degli scopi pratici, degli obiettivi materiali: una cosa che serve non per lavorare meglio, o non solo per quello, ma per realizzare una parte importante di se

stessi, per proiettare un senso compiuto sul lavoro quotidiano. Per puro piacere. Un piacere che non siamo obbligati a condividere.

“Il mio lavoro di scrittore, scrive Calvino, è stato teso fin dagli inizi a inseguire il fulmineo percorso dei circuiti mentali che catturano e collegano punti lontani dello spazio e del tempo”.

A simbolo della rapidità Calvino sceglie un dio dell’olimpio. Il dio delle comunicazioni, ovviamente. E cioè Mercurio. “Mercurio, con le ali ai piedi, leggero e aereo, agile e disinvolto, stabilisce le relazioni degli dei fra loro e fra gli dei e gli uomini, fra le forze della natura e le forme della cultura, tra tutti gli oggetti del mondo e tra tutti i soggetti pensanti”.



Ma, abbiamo detto, Calvino non separa mai nettamente un valore dal suo opposto. In questo caso lo fa seguendo André Virel, uno studioso dell'immaginario collettivo di scuola junghiana, nell'individuare in Mercurio e Vulcano due forze vitali complementari. Mercurio incarna la *sintonia*, ovvero la capacità di partecipazione al mondo intorno a noi; Vulcano invece incarna la *focalità*, cioè la concentrazione costruttiva. Quindi, da un lato Mercurio: la rapidità, l'intuizione, l'esigenza di stare nel mondo per essere sintonizzati con la realtà. Dall'altro Vulcano: l'esigenza di isolarsi dal mondo, di concentrarsi, di *lasciar scorrere il tempo "senza altro intento – cito – che lasciare che i sentimenti e i pensieri si sedimentino, maturino, si distacchino da ogni impazienza e da ogni contingenza effimera"*.



Non so se Calvino aveva intuito davvero, o magari solo inconsciamente, la direzione in cui stava andando l'umanità. Ma se c'è un comandamento oggi che dovrebbe essere impresso nella mente di tutti è proprio quello che viene fuori da queste riflessioni sulla rapidità: e cioè, che non possiamo essere sempre Mercurio: e correre, e incontrare, e muoverci, e comunicare, e produrre. Dobbiamo dare il giusto spazio anche al Vulcano che c'è in noi. Il lavoro, quello dello scrittore come qualsiasi altro, deve tener conto di tempi diversi: il tempo di Mercurio, e il tempo di Vulcano. Credo che questo concetto andrebbe spiegato per bene a un bel po' di consulenti, riorganizzatori e ottimizzatori aziendali che oggi vanno per la maggiore.

E magari si potrebbe raccontare loro anche questa storia, una storia cinese con cui Calvino chiude la lezione sulla rapidità:

*«Tra le molte virtù di Chuang-Tzu c'era l'abilità nel disegno. Il re gli chiese il disegno d'un granchio. Chuang-Tzu disse che aveva bisogno di cinque anni di tempo e d'una villa con dodici servitori. Dopo cinque anni il disegno non era ancora cominciato. "Ho bisogno di altri cinque anni" disse Chuang-Tzu. Il re glieli accordò. Allo scadere dei dieci anni, Chuang-Tzu prese il pennello e in un istante, con un solo gesto, disegnò un granchio, il più perfetto granchio che si fosse mai visto.»*

Dalla rapidità all'esattezza. Qui Calvino è particolarmente perentorio. "Mi sembra che il linguaggio venga sempre usato in modo approssimativo, casuale, sbadato, e ne provo un fastidio intollerabile". Su questo punto, fra persone che con la lingua ci lavorano tutti i giorni, è difficile che ci sia disaccordo. La mia prima reazione, leggendo questo passo, è stata di pensare a ciò cui accennavo poco fa, alle ore di lettura che diminuiscono e alle ore davanti allo schermo del computer che aumentano. Però Calvino queste cose le scriveva già oltre un quarto di secolo fa, quando internet non c'era ancora. E ne descrive gli effetti con una precisione chirurgica. "Alle volte – scrive – mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola. Una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza; come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i

significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze”.

Dicevo prima che è troppo presto per capire quali sono davvero le conseguenze della diffusione dei social network sul linguaggio e sulle modalità di comunicazione interpersonale. Possiamo individuare delle tendenze, isolare singoli fenomeni, ma per capire ci vorrà ancora tempo. A Calvino, invece, chiedersi da dove viene questa *peste del linguaggio* non interessa. “Quel che mi interessa, dice, sono le possibilità di salute”. Insomma, di guarire da quella malattia. E anche la risposta a questa domanda è altrettanto perentoria: La letteratura, e forse solo la letteratura, può creare degli anticorpi che contrastino l’espandersi della peste del linguaggio.

Ecco, su questo punto, e credo sia l’unico punto in tutto il libro, personalmente mi permetto di dissentire da Calvino. Perché non è solo attraverso la letteratura che si possono diffondere gli anticorpi del buon uso della lingua. Intendiamoci: è chiaro che leggere la Divina commedia, ma anche Stefano Benni o Erri De Luca, non è la stessa cosa che leggere la rivista aziendale di un grande magazzino. Ma anche nelle produzioni testuali meno “colte”, diciamo così, è possibile per chi scrive – e anche per chi traduce – una cura formale, un rispetto, un’attenzione che possono fare la differenza. Spesso è questione di dettagli, e credo che voi lo sappiate meglio di me: un virgola, una singola parola spostata o sostituita, e il testo improvvisamente lo si sente giusto. Si raggiunge l’esattezza, appunto. È un contributo infinitesimale, è un minuscolo anticorpo, quello che diffondiamo quando riusciamo a raggiungere quell’esattezza. Ma è importante perché ciò che ci è richiesto in quel momento è quello, niente di più e niente di meno di quello.

THIS IS YOUR **LIFE.**  
DO WHAT YOU LOVE,  
AND DO IT OFTEN.

IF YOU DON'T LIKE SOMETHING, CHANGE IT.  
IF YOU DON'T LIKE YOUR JOB, QUIT.  
IF YOU DON'T HAVE ENOUGH TIME, STOP WATCHING TV.

IF YOU ARE LOOKING FOR THE LOVE OF YOUR LIFE, STOP;  
THEY WILL BE WAITING FOR YOU WHEN YOU  
START DOING THINGS YOU LOVE.

STOP OVER ANALYZING, ALL EMOTIONS ARE BEAUTIFUL.  
WHEN YOU EAT, APPRECIATE  
**LIFE IS SIMPLE.** EVERY LAST BITE.

OPEN YOUR MIND, ARMS, AND HEART TO NEW THINGS  
AND PEOPLE, WE ARE UNITED IN OUR DIFFERENCES.  
ASK THE NEXT PERSON YOU SEE WHAT THEIR PASSION IS,  
AND SHARE YOUR INSPIRING DREAM WITH THEM.

**TRAVEL OFTEN;** GETTING LOST WILL  
HELP YOU FIND YOURSELF.  
SOME OPPORTUNITIES ONLY COME ONCE, SEIZE THEM.

LIFE IS ABOUT THE PEOPLE YOU MEET, AND  
THE THINGS YOU CREATE WITH THEM  
SO GO OUT AND START CREATING.

**LIFE IS** LIVE YOUR DREAM,  
**AND WEAR**  
**SHORT.** YOUR PASSION.

Questo è un annuncio pubblicitario per un marchio di abbigliamento, ma è un capolavoro assoluto per come usa la lingua per evocare immagini, stati d'animo, per suggerire comportamenti. Guardate l'impaginazione: è fatta tutta di parole, è un'omaggio all'arte della tipografia, e contemporaneamente cita la più famosa rivista fotografica del mondo, "Life", e lo fa senza mostrare

neanche una fotografia. Geniale. Un capolavoro di esattezza, mi verrebbe da dire.

Torniamo all'esattezza, appunto. Le conclusioni di Calvino su questo argomento sono più filosofiche che tecniche, sfiorano, direi il metafisico, e quindi sarebbe difficile commentarle in termini concreti. Ve le leggo comunque, perché a me sono piaciute molto. "La parola collega la traccia visibile alla cosa invisibile, alla cosa assente, alla cosa desiderata o temuta, come un fragile ponte di fortuna gettato sul vuoto. Per questo il giusto uso del linguaggio per me è quello che permette di avvicinarsi alle cose (presenti o assenti) con discrezione e attenzione e cautela, col *rispetto di ciò che le cose (presenti o assenti) comunicano senza parole.*"

Prima di passare alla quarta parola chiave, la visibilità, mi sembra interessante notare che mentre ancora sta parlando di esattezza Calvino introduce un altro aspetto del rapporto con la vista. Ed è un aspetto che ancora una volta ci riguarda molto da vicino. "Non è soltanto il linguaggio che mi sembra colpito da questa peste (la perdita di significato e di espressività, intende). Anche le immagini, per esempio. Viviamo sotto una pioggia ininterrotta di immagini; i più potenti media non fanno che trasformare il mondo in immagini e moltiplicarlo attraverso una fantasmagoria di giochi di specchi: immagini che in gran parte sono prive della necessità interna che dovrebbe caratterizzare ogni immagine, come forza d'imporsi all'attenzione, come ricchezza di significati possibili. Gran parte di questa nuvola d'immagini si dissolve immediatamente come i sogni che non lasciano traccia nella memoria: ma non si dissolve una sensazione di estraneità e di disagio."

E qui Calvino introduce una nota malinconica, sottilmente pessimista: "Ma forse l'inconsistenza non è nelle immagini o nel linguaggio soltanto: è nel mondo. La peste colpisce anche la vita delle persone e la storia delle nazioni, rende tutte le storie informi, casuali, confuse, senza principio né fine. Il mio disagio è per la perdita di forma che constato nella vita, e a cui cerco d'opporre l'unica difesa che riesco a concepire: un'idea della letteratura". E così torniamo ai valori da difendere attraverso il lavoro onesto sulla scrittura, cui si diceva prima; e ancora una volta il cerchio si chiude. Anzi, lo chiudiamo con un accenno alla visibilità, oggetto della quarta lezione americana, che è ancora una volta legata all'inflazione incontrollata di immagini. Un'inflazione che ha

una conseguenza paradossale: la nostra sempre maggiore incapacità di costruire le nostre immagini mentali.

“Se ho incluso la Visibilità nel mio elenco di valori da salvare – scrive Calvino – è per avvertire del pericolo che stiamo correndo di perdere una facoltà umana fondamentale: il potere di mettere a fuoco visioni a occhi chiusi, di far scaturire colori e forme dall’allineamento di caratteri alfabetici neri su una pagina bianca, di pensare per immagini”.



Alcuni ricercatori americani qualche anno fa avevano calcolato che un uomo del Medioevo, che aveva un rapporto con le immagini molto limitato, vedeva in un anno dalle 50 alle 100 immagini. O meglio, il suo cervello era "colpito" ogni anno da un numero di immagini fra le 50 e le 100. Sapete quante immagini colpiscono in un anno il nostro cervello? tra i 300 e i 500 milioni di immagini, calcolando ad esempio anche i singoli fotogrammi dei film. I dati sono degli anni '90, quindi non è escluso che oggi quel numero sia cresciuto ulteriormente.

La conclusione dello studio era che, per un uomo della fine del XX secolo, era sempre più difficile "trattenere" nella propria mente delle immagini, o meglio

esserne colpito al punto di non dimenticarle. E che sarebbe stata sempre più grande la corsa alle immagini "cruente" o comunque "forti" per poter, soprattutto a livello mediatico, catturare l'attenzione e imprimere la memoria delle persone. In qualche modo è una spiegazione scientifica alla corsa al peggio cui assistiamo oggi, in internet come in televisione (e penso a programmi come Paperissima, o a certi video di You Tube).

Si chiede Calvino: "Quale sarà il futuro dell'immaginazione individuale in quella che si usa chiamare la «civiltà dell'immagine»? Il potere di evocare immagini in assenza continuerà a svilupparsi in un'umanità sempre più inondata dal diluvio delle immagini prefabbricate? Per uno scrittore abituato a pensare per immagini come Calvino, la risposta è ovviamente sì. A patto però di praticare quella che chiama "una possibile pedagogia dell'immaginazione", e che consiste nell'abituarsi a utilizzare e controllare la propria visione interiore, ma anche nel nutrire quella che definisce "la parte visuale dell'immaginazione letteraria". Nutrirla come? Con "l'osservazione diretta del mondo reale", ma anche utilizzando il patrimonio di immagini trasmesso dalla cultura ai suoi vari livelli, e soprattutto con quel "processo d'astrazione, condensazione e interiorizzazione dell'esperienza sensibile, d'importanza decisiva tanto nella visualizzazione quanto nella verbalizzazione del pensiero". Tradotto in soldoni: senza un uso corretto delle immagini, non si può trasformare correttamente il pensiero in parola. Personalmente credo che fra tutti i punti critici toccati da Calvino questo sia il più critico. Quello a cui l'uomo contemporaneo più fa fatica e sempre più farà fatica a trovare una reale soluzione.

La quinta e ultima delle lezioni americane è dedicata alla molteplicità, e parte da uno scrittore Lombardo, Carlo Emilio Gadda, che si presta particolarmente bene al tema perché "nei testi brevi come in ogni episodio dei romanzi di Gadda, ogni minimo oggetto è visto come il centro d'una rete di relazioni che lo scrittore non sa trattenersi dal seguire, moltiplicando i dettagli in modo che le sue descrizioni e divagazioni diventano infinite. Da qualsiasi punto di partenza il discorso s'allarga a comprendere orizzonti sempre più vasti, e se potesse continuare a svilupparsi in ogni direzione arriverebbe ad abbracciare l'intero universo."

Calvino parla del romanzo contemporaneo come enciclopedia, come metodo di conoscenza, e soprattutto come rete di connessione tra i fatti, tra le

persone, tra le cose del mondo. Ed è chiaro che nessuna descrizione potrebbe essere più adatta a quella che è oggi la vera “rete di connessione tra i fatti, tra le persone, tra le cose del mondo”: internet. Già con Gadda – come anche con Proust, Musil, Goethe, Flaubert e altri ancora – la letteratura rappresenta la molteplicità delle relazioni, in atto e potenziali, e la complessità del mondo. Calvino d’altra parte dichiara apertamente la sua intenzione, che è quella di scrivere un’apologia del romanzo come grande rete che contiene tutto lo scibile umano. Ancora una volta però ciò che Calvino attribuisce alla letteratura può benissimo essere esteso alle altre attività della cultura e della scrittura in generale. “Chi siamo noi, chi è ciascuno di noi se non una combinatoria di esperienze, di informazioni, di letture, d’immaginazioni? Ogni vita è una enciclopedia, una biblioteca, un inventario di oggetti, un campionario di stili dove tutto può essere continuamente rimescolato e riordinato in tutti i modi possibili”.

E cosa sono, sempre di più, i testi con cui ci troviamo a lavorare, se non combinazioni di elementi, rimandi, informazioni provenienti dai campi più diversi?

Le tecnologie della scrittura non sono neutre. Il modo in cui scriviamo non ci scivola addosso senza lasciare tracce. Anzi. Cito di nuovo quello che scriveva Walter Ong: «l’intelligenza è sempre autoriflessiva, per cui interiorizza i suoi strumenti esterni, i quali diventano parte del suo proprio processo di riflessione». In parole povere, se abbiamo internet a disposizione cominciamo a ragionare, a scrivere, a *funzionare* sulla base delle regole di internet e sulla base delle possibilità che internet ci mette a disposizione. Anche per questo, tradurre un testo che riflette una vasta molteplicità di esperienze e di contesti culturali richiede una competenza sempre maggiore, e un aggiornamento continuo oserei dire a 360 gradi. Citerei ancora una volta l’intervento di Andrea Di Gregorio sulla traduzione creativa: è indispensabile un aggiornamento dei modi di dire, delle mode, delle tendenze; è indispensabile essere a stretto contatto con il target, con i destinatari della traduzione, per capire come si esprime e cosa si aspetta. Poche indicazioni, ma estremamente, estremamente, impegnative.

Per tirare le somme, proverei brevemente a individuare gli indizi, diciamo così, che abbiamo accumulato fin qui. Vediamo.

1. grazie ai social network la scrittura è ridiventata decisiva, dopo essere stata messa in ombra (almeno in apparenza) dalla civiltà dell'immagine.
2. la dimensione dei social network è il frammento. Cioè, il commento breve: commento a ciò che si è vissuto, a ciò che gli altri postano, a ciò che gli altri raccontano, mostrano, fanno ascoltare.
3. la brevità non è indice di vacuità, di poca qualità, di scarso interesse. Anzi, può essere un valore. la scrittura del web non è – o lo è sempre meno – una scrittura di serie B
4. internet e soprattutto i social network hanno reso vivibile il modo in cui le persone si esprimono. La rete porta alla luce e rispecchia la comunicazione privata, formale o meno.
5. l'espressione scritta un tempo codificata formalmente e l'espressione orale e informale si stanno avvicinando fra loro.
6. l'utilizzo dei social network in rete ha superato per quantità il consumo di pornografia. Facebook è di fatto il centro nevralgico della comunicazione interpersonale in tutto l'occidente, e non solo.
7. per comunicare con efficacia è opportuno togliere peso al linguaggio scegliendo di volta in volta l'approccio più adeguato, un'altra logica, altri metodi, guardando il mondo con un'altra ottica.
8. senza un uso corretto delle immagini, non si può trasformare correttamente il pensiero in parola.
9. sempre di più, i testi con cui ci troviamo a lavorare, sono combinazioni di elementi, rimandi, informazioni provenienti dai campi più diversi.
10. non possiamo essere sempre veloci come Mercurio: dobbiamo anche, come Vulcano, fare scorrere il tempo senza altro intento che *lasciare che i sentimenti e i pensieri si sedimentino, maturino, si distacchino da ogni impazienza e da ogni contingenza effimera.*

Ecco, concludo qui questa carrellata rapida fra i social network e le lezioni americane. Ovviamente mi sono limitato a prendere in prestito da Italo Calvino appena qualche spunto, qualche indicazione, qualche passaggio in modo da poterne cavare una serie di possibili chiavi di lettura del paesaggio mediatico in cui siamo immersi in questi anni dominati dalla multimedialità. E ovviamente spero di aver suscitato un po' di curiosità intorno alle lezioni americane: se anche uno di voi oggi uscisse da qui con la voglia di andare a leggersele, potrò dichiararmi soddisfatto.

Se mi permettete, però, prima di chiudere vorrei chiedervi scusa se in quest'incontro ho preferito scegliere Vulcano – e cito qui la lezione sulla rapidità – e non Mercurio. Ho preferito provare a proporre una serie di riflessioni sul *sens*o del nostro lavoro anziché una serie di indicazioni pratiche, di istruzioni per l'uso. Per dirla con Calvino, ho provato ad avvicinarmi il più possibile a quello stato mentale – Vulcano, appunto – in cui lasciamo che i sentimenti e i pensieri si sedimentino, maturino, si distacchino da ogni impazienza e da ogni contingenza effimera.

Spero che le mie riflessioni, e soprattutto quelle di Calvino, vi abbiano offerto almeno qualche spunto, o punto di vista, insolito... e vi ringrazio per la pazienza.

nico.tanzi@rsi.ch

